

Nuova Rivista Storica

Anno CIV, Gennaio-Dicembre 2020, Fascicoli I-III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia contemporanea

DANIELE BRIGADOI COLOGNA, *Aspettando la fine della guerra. Lettere dei prigionieri cinesi nei campi di concentramento fascisti*, Roma, Carocci, 2020, pp. 212, € 24,00

Vi sono episodi apparentemente marginali nella storia italiana, che possono però – una volta che la ricerca vi si soffermi con acribia, dominio delle lingue e delle fonti – rivelare momenti densi di significato, e mostrare bene come vicende che interessano apparentemente solo poche centinaia di persone siano rivelatrici di tendenze e congiunture di storia non solo europea, ma globale. Tra questi episodi la storia dell'emigrazione cinese in Italia a partire dall'età repubblicana (1911-1949), periodo tormentato della storia del gigante asiatico, continua preda di lacerazioni tra le più diverse, compresa la presenza di “stati nello stato” (i famosi “resti dell'Impero Qing”), di tensioni tra il crescente partito comunista e il Kuomintang di Chiang Kai-shek, che dal 1928 fino al 1949 controllava gran parte (ma non tutto) del territorio cinese, immenso e storicamente di difficile unificazione. Fu l'invasione giapponese – con “l'incidente” del 7 luglio 1937, una sorta di anticipazione sofisticata di Pearl Harbour, noto come “incidente del ponte di Marco Polo” dal luogo ove avvenne – che in qualche modo riconciliò nazionalisti e comunisti contro il comune nemico: trasformando il fronte pacifico nel primo fronte della Seconda Guerra Mondiale (i tedeschi utilizzeranno l'espedito giapponese, la messa in scena del 7 luglio, per giustificare l'invasione della Polonia il primo settembre del 1939); ecco dunque che la Cina repubblicana diventava uno dei maggiori stati anti-fascisti del mondo, con gli USA, l'Inghilterra e la Francia – attirandosi i sospetti di Mussolini, ad esempio, da allora sempre pronto a ricordare il “pericolo giallo”, ma anche di Hitler e Franco.

Ora, mentre si configuravano le alleanze che poi dispiegarono le forze nella guerra mondiale, l'Italia fascista stava attraendo un numero non alto (ma in linea col resto d'Europa, ad esempio la Germania anseatica, la libera città di Amburgo) di emigranti cinesi: circa 400 censiti durante la guerra. La prima avanguardia – tutta proveniente da una medesima regione, lo Zhejiang meridionale, che fu anche la regione da cui provennero gran parte degli emigrati cinesi fino al secondo dopoguerra (e ben oltre) che avevano scelto come destinazione l'Europa. Allo scoppio del conflitto, questi cinesi vennero naturalmente fatti oggetto di attenzione particolare, e finalmente di segregazione coatta, da parte del governo italiano, a partire dal 1941: *cittadini di un paese nemico*. Questa vicenda la ricostruisce per la prima volta in un libro sorprendente basato su una pluralità di fonti, e reso possibile dal dominio che possiede l'autore di mandarino e cantonese, Daniele Brigadoi Cologna, che si avvale di una pluralità di fonti rimarchevole, viene presentato con un'illuminante prefazione da Alessandra C. Lavagnino, tra i maggiori sinologi attivi in Italia, ed è corredato da una postfazione, utilissima per il contesto sociologico che dischiude, di Valter Zanin.

Daniele Brigadoi Cologna è il massimo esperto della comunità cinese di Milano, di cui – in numerose pubblicazioni e attraverso diverse mostre pubbliche – ha ricostruito la storia, singolare, di questi pochi emigranti giunti in Lombardia, il primo grande nucleo dell’immigrazione cinese in Italia, a vendere non altro che cineserie, secondo la moda “orientalistica” già presente in Europa in età barocca (ma limitata alla nobiltà) e poi divenuta moda borghese a partire dall’esplosione europea della borghesia “colta e raffinata” che ci ha magistralmente raccontato Peter Gay, nell’Ottocento vittoriano. Erano oggetti non di preziosissima giada, ma semplici chincagliere di pirofillite, ovvero della “pietra di Qingtian”. Ora, dal momento che gli emigranti cinesi giunti in Italia in quel periodo provenivano tutti da villaggi di una remota area rurale cinese, e da un’area alla fine di un “diametro di poco più di cinquanta chilometri”, come si dice qui, possiamo pensare che la migrazione sia legata alla specializzazione produttiva dell’area: come accade molto spesso nel contesto migratorio globale. Ma perché l’Italia? Anche qui, all’origine di questa scelta – un paese davvero lontano – Cologna pone una catastrofe epocale: non la malattia, ma il terribile terremoto (con tsunami) di Kantō, in Giappone, nel 1923: scambiati per coreani rivoluzionari, moltissimi cinesi vennero perseguitati dalla polizia giapponese (che temeva insurrezioni dopo la catastrofe naturale) e costretti a tornare in Cina o scegliere altri luoghi per poter sopravvivere, e praticare i loro commerci. L’Italia tra questi, luogo ove non era ancora maturato un forte sentimento anticinese (come poi avverrà). Ecco nascere il primo nucleo, soprattutto a Milano, di quell’emigrazione cinese i cui numeri, oggi, fanno riflettere: nel 2011, data dell’ultimo censimento, risultavano presenti ufficialmente sul territorio degli (allora) 28 paesi UE, 836.095 cittadini della Repubblica Popolare, di cui poco meno di un quarto, si noti, per un totale di quasi 200.000, risiedenti in Italia. Le cose da allora sono cambiate, radicalmente, “Wu” è tra i principali cognomi della provincia di Milano; via Paolo Sarpi è il cuore di una Chinatown meneghina vibrante, sotto ogni aspetto, anche culturale.

La guerra portò all’internamento di una gran parte dei cinesi residenti nel 1941 in Italia in alcuni campi di concentramento improvvisati, dove peraltro si godeva di ampia libertà, come una specie di confino. In Abruzzo, in varie località ma in particolare in quel luogo incantato che è il Santuario di San Gabriele dell’Addolorata, fondato, secondo la leggenda, da San Francesco ai primi del Duecento. Ai piedi del Gran Sasso. I numerosi siti che parlano di questo luogo di pellegrinaggio tra i maggiori al mondo, con uno straniante – forse splendido, forse angoscioso – contrasto tra le antiche architetture italiche e l’imponente, avveniristico complesso contemporaneo, quasi un “hub” di commercio (d’anime, indulgenze, devozioni?) – taccionio di quei centosedici cinesi che vi trascorsero due anni prima della fine della guerra, prima che il piroscampo *Otranto* li riportasse in una “patria” tanto vasta quanto trasformata, drammaticamente, dall’avanzata comunista. L’anno in cui si fece un censimento della popolazione cinese residente in Italia, il 1951, fu anche l’anno in cui Mao, che aveva fondata la Repubblica Popolare Cinese il 1° ottobre 1949 stava tentando (di nuovo, corsi e ricorsi millenari della storia di Cina) di riunificare gli immensi territori dell’impero, fatica di Sisifo propria di ogni totalitarismo (o, anche, tela di Penelope, per tanti aspetti), riportando sotto il controllo di Pechino il Tibet e lo Xinjiang.

Nel 1951 dunque, dopo l’esperienza concentrazionaria, e poi nei “Centri raccolta profughi stranieri”, la popolazione cinese in Italia risultava dimezzata: 85 a Milano, 61 a Roma, e 53 a Genova: ma da Genova erano destinati tutti o quasi a partire, erano solo forse persone in cerca (disperata) di una nave con cui tornare in patria o fuggire altrove. Il libro di Cologna ci racconta il dramma dell’internamento, il caos succeduto all’8 settembre, i tentativi di conversione operati dalla Chiesa per il tramite di un sacerdote cinese, le forme di comunicazione e le lingue utilizzate, e mostra bene come la migrazione dalla Cina sia ancora legata a quei medesimi territori, e medesimi legami

familiari, di quei pionieri che vendevano curiosità cinesi per le strade di Milano in età fascista. Un testo denso di fascino nel suo snocciolare cifre, statistiche, elementi geopolitici, basati sulla profonda conoscenza di quel territorio profondamente differenziato, un'Italia all'ennesima potenza, nelle sue differenze interne (linguistiche, geografiche, di costumi e tradizioni), che è la Repubblica Popolare Cinese. Un testo che ha anche un'anticipazione letteraria. Il breve romanzo *Centosedici cinesi circa*, pubblicato in Francia nel 2010 e tradotto da Archinto l'anno successivo, di Thomas Heams-Ogus (1976), un biologo francese alla sua opera prima. Che auspicava alla fine della narrazione una ricostruzione storica e non letteraria di questi eventi, così suggestivi, con i cinesi che giravano liberamente per le strade di Isola suscitando curiosità ancestrali, come piccoli alieni, nelle terre d'Abruzzo montane e lontane, ma proprio tanto, da ogni ancor minima nozione riguardo a cineserie, Cina e cinesi. Eccola. Auspicabilmente, sarà foriera di altre ricerche, magari sui rapporti tra questi cinesi che la Storia ha gettato in luoghi del tutto remoti da quelli della loro origine, ma anche della loro destinazione d'elezione, e la Resistenza, dopo l'8 settembre, o la popolazione abruzzese, che come molte popolazioni d'Italia solo con la guerra conobbe l'"altro": magari nella forma paurosa di quegli sventurati che formarono le SS mongole, la "Sicherheitdienst". La storia globale non si comprenderà mai a fondo senza considerare nel dettaglio quella dei singoli individui e delle singole situazioni che, oggettivamente, concretamente, la Storia fanno, e che la Storia disfa e ricompone a piacimento, intessendo destini che solo in parte, e talora in minima parte, sono nelle nostre mani.

(Paolo L. Bernardini)